

← dispiegamento di una forza multinazionale di 5500 uomini per controllare il cessate il fuoco di Lusaka, il Congresso americano dovrà decidere entro il mese se creare o meno una zona di libero scambio tra Usa e Africa che prevede l'annullamento dei diritti doganali sui prodotti in provenienza dal continente. È il minimo per un paese che, come tutti quelli del G7, hanno la coscienza piuttosto sporca. Un esempio clamoroso riguarda il debito africano. L'anno scorso a Colonia il G7 decise di ridurre il debito di circa 7 miliardi di dollari per 36 nazioni poverissime, la maggioranza delle quali africane. Il 3-4 aprile al Cairo, l'Organizzazione dei paesi africani e l'Unione europea esamineranno però la possibilità di cancellare definitivamente il debito

dei più poveri. Il debito esterno africano ammontava nel 1999 310 miliardi di dollari, di cui 250 miliardi dovuti dai paesi sub-sahariani e 60 miliardi dalle nazioni del Maghreb. Tanto per dare un'idea della dimensione della povertà africana, 280 milioni di persone su 700 milioni vivono con meno di un dollaro al giorno.

Secondo l'economista George Ayittey, dell'American University di Washington, «i risultati della politica degli aiuti sono disastrosi ed è ora che questa amministrazione smetta di giocare a pallone con l'Africa, le soluzioni giuste non possono essere gestite da Washington». Anche se

gli Stati Uniti hanno investito molti miliardi di dollari nell'Africa per risolvere i conflitti e rivitalizzare l'economia. Sia dal versante della sicurezza sia dal versante dell'attività economica i risultati sono scarsi. La Nigeria, il paese a maggiore popolazione, resta un pilastro della politica americana anche perché è il maggior fornitore di petrolio, ma la speranza che dalla Nigeria si potesse irradiare la stabilità nelle altre regioni si è dimostrata vana. E, in ogni caso, «il processo di democratizzazione di quel paese è in forse», sostiene il professor Ayittey.

Troppo poco si è fatto e adesso per far uscire il continente da quella

che la Banca Mondiale ha chiamato «la tragedia della crescita» occorrebbero cento miliardi di dollari l'anno per svariati anni secondo l'assistente commerciale americana per l'Africa Rosa Whitaker (a patto, naturalmente, che non siano utilizzati per la corsa al riarmo). Stanziamenti inferiori non avrebbero «alcun impatto sul continente». Attualmente in Africa si dirige solo il 3% degli investimenti internazionali diretti. Alla metà degli anni '50 l'Africa sub-sahariana pesava per il 3,1% nel flusso globale delle esportazioni globali, dal 1990 pesa l'1,2%. Tre i motivi: caduta dei prezzi delle materie prime, politiche economiche nazionali inappropriate, avvitamento nella spirale del debito.

L'opinione pubblica americana ri-

sulta più sensibile all'Africa di quanto mai sia stata in passato. Spesso risultava che gli afro-americani fossero i meno interessati ai destini del continente. Il democratico Charles Rangel, che alla Camera dei Rappresentanti ha sponsorizzato la legge di liberalizzazione dei commerci, sostiene che «l'Africa è una priorità solo per la gente politicamente sofisticata». Ma nello scorso giugno il Pew Research Center intervistò un campione di popolazione chiedendo se gli Usa avessero un obbligo morale a utilizzare la forza militare per fermare il genocidio in Africa. Il 58% rispose positivamente. Tanto per far un confronto, il 60% rispose

che un intervento militare era da considerare appropriato in Europa con riferimento ai Balcani.

Alcuni analisti politici ritengono addirittura che si sta formando una corrente di opinione filo-africana che va oltre la comunità degli afro-americani ed è destinata a esercitare sulla Casa Bianca e sul Congresso una influenza simile a quella esercitata dalla comunità ebraica per quanto attiene le strategie nel Medio Oriente. L'opinione di Walter Kansteiner, del Forum for International Policy di Washington, è che «negli ultimi dieci anni la comunità afro-americana ha cercato di agire come una lobby e in gran parte ha

avuto successo».

Non è detto però che la reazione americana a nuove crisi regionali in Africa sarà diversa da quella del passato. Il contrasto fra l'intervento dell'Ovest nei Balcani e l'indifferenza sugli orrori del Rwanda resta netto. E sia Clinton che la segretaria di Stato Albright sono stati molto attenti a non lanciare messaggi troppo spinti per non turbare i forti istinti anti-interventisti dell'opinione pubblica moderata. «Né truppe combattenti né truppe incaricate di mantenere la pace di Lusaka», ha dichiarato a Pretoria il segretario alla Difesa Cohen. E questa resta la linea americana.

Dalla «decade perduta» degli anni Ottanta alla ripresa del decennio successivo



Inarrestabile l'afflusso di armi Un Kalashnikov allo stesso prezzo di una pecora



DANIELA QUARESIMA

L'Africa è il paese della povertà, delle malattie, di guerre sanguinose, e pur essendo uno dei continenti più ricchi del mondo, scivola sempre di più verso il disastro tanto da preoccupare il vecchio continente. Divisioni politiche, instabilità sono all'origine della divisione in gruppi e dell'esplosione delle guerre civili nei paesi africani dal Congo alla Sierra Leone. In questo quadro catastrofico esistono aree che si possono considerare in controtendenza? Secondo il professor Alessandro Triulzi, docente di storia dell'Africa dell'Istituto universitario Orientale di Napoli, ci sono sicuramente, anche se i risultati raggiunti da questi Paesi non vanno valutati esclusivamente sotto il profilo economico.

«Ci sono -afferma Triulzi-, o sicuramente ci sono stati paesi in controtendenza rispetto al resto della realtà africana. Basti pensare all'Etiopia, all'Uganda, al Ghana. Sono le stesse economie che fecero parlare il presidente americano Bill Clinton di «Rinascimento africano». Era la metà degli anni Novanta e l'Africa usciva da una stagnazione economica durata per tutto il decennio precedente, tanto che la Banca Mondiale lo definì una «decade perduta». Si trattò di qualcosa di più di una stagnazione complessiva, negli anni Ottanta si verificò un pauroso indebitamento della produttività».

Perché il «Rinascimento africano», di cui parlò Clinton, ora si è fermato?

«La tendenza negativa subì in effetti un'inversione, ma contemporaneamente l'incremento demografico (al 3 per cento annuo) ha reso difficile la redistribuzione della ricchezza e la strada per lo sviluppo era sempre comunque in salita. Nel loro complesso Etiopia, Eritrea, Uganda, il Ghana e ovviamente il Sudafrica, che è stato un po' l'antesignano, raggiunsero buoni tassi di crescita, ma restava il problema della redistribuzione delle risorse. Questi sistemi avevano al potere go-

«Obiettivo rinascita»

Secondo il professor Triulzi si apre una lunga transizione

verni aperti alle necessità dello sviluppo economico contemporaneo, una leadership nuova in grado di governare la pace così come avevano governato la guerra. Un gruppo dirigente che era in grado di risolvere i problemi. Poi a partire dal '94 in Uganda la situazione si è andata deteriorando e dal '98 la guerra tra Etiopia ed Eritrea ha sconvolto entrambi i paesi, così come nella regione dei Grandi Laghi vaste zone sono entrate in uno stato di conflittualità molto forte che le sta indebolendo sempre di più».

Nonostante Addis Abeba abbia accettato il progetto di accordo di pace dell'Organizzazione dell'Unità africana del novembre '98, il conflitto sembra senza via d'uscita.

«Etiopia e Eritrea spendono un milione di dollari al giorno per riformare, equipaggiare, acquistare gli armamenti necessari ai loro eserciti. Sono soldi buttati dalla finestra, l'impovertimento delle risorse sta facendo crescere la conflittualità anche al loro stesso interno, ma del resto la guerra è uno dei modi con cui gli uomini di governo cercano

LA SCHEDA

Trenta guerre in trent'anni

Dal 1970 in Africa vi sono state 30 guerre e anche negli anni recenti i conflitti si sono intensificati. Nel cuore del continente, in Congo, gli eserciti di molti paesi africani (Angola e Zimbabwe contro Ruanda e Uganda) si confrontano per sostenere o combattere il regime di Kabila che ormai controlla solo la metà del paese. La Somalia è sempre lacerata dagli scontri tra i clan capitanati dai signori della guerra» che non sembrano intenzionati a deporre le armi.

consensi politici quando non riescono ad ottenerli in altro modo, consensi che però stanno venendo meno... è una guerra che non si possono più permettere».

A quali condizioni è possibile che si crei un'inversione di tendenza in un continente martoriato dalle guerre civili e dai conflitti etnico-religiosi?

«Stare al passo con i tempi, insieme però ad una serie di misure che contemperino l'economia con le mete sociali. L'afflusso di armi nelle zone in conflitto è vastissi-

mo: il costo di un kalashnikov è equivalente a quello di una pecora, ciò ha un effetto distrutturante nelle società, come per esempio l'uso di donne e bambini in guerra che una delle tragiche conseguenze della conflittualità esasperata nel continente africano. Ad un certo punto si è creduto che ad una crescita della ricchezza sarebbero seguite conseguenze benefiche per il complesso delle società».

Oggi non ci si crede più: la stessa Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale sono preoccupati della cattiva distribuzione della ricchezza che non può portare ad una crescita adeguata, ad una estensione della

partecipazione, ed è pericoloso che in alcune parti del mondo la povertà abbia un'incidenza tale. Se dagli anni '60 in poi il rapporto tra ricchi e poveri del mondo era di 1 a 30, oggi è di 1 a 60-70, la forbice dello sviluppo anziché restringersi si sta dilatando sempre più e se continua così non ci sarà mai uno sviluppo partecipato».

Come si pone oggi il mondo industrializzato il problema della povertà? «Fino a poco tempo fa il problema della povertà era conside-

rato endemico nei paesi in via di sviluppo, ma le popolazioni aumentano e quindi aumentano anche i poveri. Non è una cosa che si risolverà nel tempo, per questo gli economisti per la prima volta sono seriamente preoccupati ed è questo che contesta i critici della globalizzazione: la cattiva distribuzione del reddito nel mondo non può trainare il sistema economico globale. Tutto ciò, riportato in ambienti africani, provoca la conflittualità diffusa. In una realtà dove gli obiettivi non si raggiungono con sistemi tradizionali, si cercano altre strade come "l'economia informale", che vuol dire evitare i controlli degli Stati. C'è di tutto, dal contrabbando al piccolo imprenditore intelligente e arguto, ma c'è anche malavita, prostituzione e droga».

Che cosa c'è nel futuro dell'Africa? «Una lunga fase di transizione: i rapporti di forza interni all'Africa dovranno modificarsi, la vera decolonizzazione avverrà quando il continente farà i conti con se stesso e con il resto del mondo. La specificità della società africana

che ha origine da un ecosistema instabile e imprevedibile, ha costretto da sempre gruppi a spostarsi continuamente. Il nomadismo ha provocato un sistema di rapporti tra popolazioni che rende difficile il buon governo dell'Africa, dove la formula di governo è basata più sulla collettività che non sull'individuo, i cui diritti sono stati da sempre condizionati alle esigenze del villaggio».

Non esiste una formula da importare per risolvere i problemi degli africani, la formula la devono trovare loro stessi. Anche l'Africa ormai non può dissociarsi dal resto del mondo, visto che il trend della globalizzazione si fa sentire anche in queste zone. Da parte nostra, dobbiamo avere maggiore attenzione per un continente in cui abbiamo spadroneggiato e continuiamo a spadroneggiare, tenendo conto che non può esserci uno scarto troppo forte tra il loro sistema di valori e il nostro e che ci possono essere diversi modi per stare insieme. Questo sistema di percezione antropologica è sempre più necessario se vogliamo aiutarli: soltanto se troviamo risorse interne in questi sistemi, condivise anche da loro, potremo pensare di consolidare situazioni sostenibili».

“Oggi, comunque, è un grande giorno...”



D

(sono troppo felice!)

